

## Musica antica Un centro nel «ventre» di Napoli

NAPOLI. Nel cuore di Napoli, in un ex-monastero per le suore domenicane di clausura - labirintici spazi, impensabili anche per un napoletano che conosca bene la sua città - è sorto un «Centro di Musica Antica» per la diffusione e l'insegnamento della musica barocca. Prima di accogliere le suore domenicane (nel 1613), il monumentale complesso si fregiava del titolo di Conservatorio della Solitaria e fin dal 1589 assolveva al compito di educare le fanciulle povere ed orfane dei militari spagnoli.

A monte dell'attuale iniziativa si pone l'attività svolta dal gruppo musicale della «Cappella della Pietà dei Turchini» fondato e diretto da Antonio Florio. La «Cappella» ha saputo conquistarsi un proprio specifico ambito culturale nel riproporre opere del barocco napoletano, un patrimonio ancora in buona parte inesplorato appartenente al periodo aureo della storia musicale di Napoli, centro di primaria importanza in Europa con i suoi quattro conservatori ed i suoi teatri, tra il Seicento e il Settecento.

Per quanto concerne la ricerca musicologica il Centro di Musica Antica di Napoli è collegato con il Centre de Musique Baroque di Versailles e con l'Università di Saragozza in un progetto che si va realizzando sotto l'egida della Comunità Europea. Nelle celle in cui si una volta aggiravano le suore dell'ordine si svolgono, da qualche mese, regolari corsi per l'apprendimento della tecnica vocale e strumentale legata alla prassi esecutiva barocca. I corsi comprendono, tra l'altro, l'insegnamento di strumenti esclusi dalle orchestre moderne tra i quali il liuto, la viola da gamba, il flauto dolce. La bellissima Chiesa di S. Caterina da Siena, facente parte del monastero, è stata convertita in auditorio, giusto in tempo, stando alle voci che corrono, per salvare i beni artistici che ancora custodisce da una sistematica spoliatura da parte di indesiderati visitatori contro i quali ormai nulla poteva la vigilanza delle ultime suore rimaste. E nella chiesa-auditorium, trionfante testimonianza di quel barocco di casa a Napoli come in Spagna, ha avuto luogo qualche giorno fa un concerto intitolato «Lo Canto de li Cunti» e tutto incentrato sulla villanella napoletana al tempo di Giambattista Basile. I tenori Giuseppe De Vittorio e Rosato Tataro ed il contralto Daniela del Monaco hanno rivelato spiccate doti stilistiche ed interpretative estese ad una gestualità animata al punto da costituire di per sé uno spettacolo. Eccellente il gruppo degli strumentisti a sostegno delle voci e nei singoli interventi. Un pubblico numerosissimo e attento ha decretato l'entusiastico successo della serata ripresa anche da Radio France che si è conclusa con una tipica «Tarrantata»: ovvero la teatralizzazione del rituale di ringraziamento dei «tarrantati» liberati dalla loro ossessione. Bravissima anche Alessandra Pettiti in veste di coreografa e danzatrice.

Sandro Rossi

## IL PERSONAGGIO

Dalle scenografie di «Amadeus» di Forman ai lavori con Strehler, Nono e Petit

# Svoboda: «I segreti del mio teatro? Tempo e curiosità per sperimentare»

La straordinaria carriera dell'artista praghese (anche architetto): animatore della scena teatrale ceca e fondatore della Lanterna Magica, a lui il Centre Pompidou ha dedicato, anni fa, una grande mostra. Ora ha appena pubblicato un libro.

MODENA. «I segreti dello spazio teatrale sono segreti eterni, che ogni volta bisogna risolvere in modo diverso. Ogni spettacolo ha la sua soluzione particolare. Questo è stato il mio lavoro e di ciò parla il libro che ho scritto». Josef Svoboda racconta la sua arte, la sua straordinaria carriera di scenografo e architetto, iniziata nella Praga sconvolta dalla guerra e proseguita, in patria e nel mondo, con l'invenzione di soluzioni tecniche di grande forza poetica. A lui il Centre Pompidou ha appena dedicato una grande mostra. Mentre in questi giorni Modena ha ospitato un suo seminario di due giorni, che ha inaugurato il festival «Teatridifrontiera» (lo ha organizzato la Corte Ospitale che nella prossima stagione ha in programma un'esposizione dei suoi lavori). Sul suo percorso è appena uscito un bel libro che si intitola, appunto, *I segreti dello spazio teatrale* (Ubulibri, lire 60mila).

È un piacere sentirlo raccontare: inizia mostrando la stanchezza dei suoi settantasette anni spesi intensamente. Poi piano piano si accende, si trasforma in un giovane entusiasta quando racconta le soluzioni adottate via via. Quando illustra il sistema per far riflettere l'ombra del padre di Amleto su alcuni schermi, i calcoli e i trucchi per ottenere panorami per proiezioni ben tesi, quando spiega la scenografia del suo primo balletto a Parigi, in uno spazio immenso, con decine di ventilatori in incavi ricavati nel palco che facevano volare gli elementi di scena insieme ai ballerini. La sua è una filosofia artigianale. È perentorio: «Lo scenografo non può solo dipingere i bozzetti e affidarli ad altri. Deve seguire la loro realizzazione, la soluzione di ogni problema, l'illuminazione, che è parte integrante della scenografia e come questa deve far parte di un disegno complessivo. La scena dipinta, ad esempio, nel teatro moderno va usata con molta accortezza. Una volta ne ho realizzata una e l'ho illuminata con le candele: era un sogno, una bellezza». E di scene dipinte Svoboda se ne intende: sono sue le scenografie delle opere mozartiane nel film *Amadeus* di Milos Forman. Svoboda ha collaborato con Nono, con Abbado, con Petit, con Strehler, solo per citare artisti da noi molto noti. È stato una delle anime del teatro ceco di questi anni e un grande sperimentatore: direttore degli allestimenti nei maggiori teatri di Praga, fondatore della Lanterna Magica, già dalla fine degli anni Quaranta usò in modo organico le proiezioni cinema-

tografiche e di diapositive negli spettacoli. Racconta dell'esposizione di Bruxelles del '58, con il primo sistema di schermi multipli, a forma di trapezi e di quadrati, che si muovevano e interagivano con gli attori; dei problemi di sincronizzazione delle immagini che esistevano allora, risolti con tanto lavoro; dello stupore del pubblico nel vedere rifrangersi e moltiplicarsi le figure.

In Italia arrivò nel 1961 con le sue scenografie cinetiche, con il suo *polyècran* (che più tardi, con lo sviluppo delle tecnologie, porterà in teatro anche scene riprese in tempo reale). Curò l'allestimento di *Intolleranza 1960* di Luigi Nono, rappresentato alla Fenice di Venezia. Il pubblico d'opera, tradizionalista, non gradì (il successo arrivò a Darmstadt e Boston). Ma grande fu la risonanza nell'ambiente artistico. Svoboda ricorda: «Il mondo dell'arte italiana allora era molto ricettivo. Si avviavano nuove ricerche, si cercavano nuove strade. Soprattutto gli architetti erano interessati al mio pensiero e al mio lavoro. Milano, in particolare, mi sembrava una città all'avanguardia. Lì si discusse molto delle mie scenografie cinetiche come avvenire del teatro e dell'architettura».

La sua influenza sarebbe stata notevole in tutti gli anni Sessanta, fino alla formulazione delle tesi per un nuovo teatro ad Ivrea. Ma in Italia ha collaborato anche con Strehler, più di recente, per il grande progetto del *Faust*. «Il problema - racconta - era trovare una soluzione adatta alla bellezza della sala del Teatro Studio, in cui palcoscenico e platea sono un tutto unico. Bisognava inventare uno spazio universale. Allora è nata una grande spirale costruita con 350 metri di

stoffa. Dominava la platea e da essa si generava ogni elemento scenico».

Ma quale messaggio questo grande inventore del teatro contemporaneo si sente di mandare ai giovani? «La tecnologia non deve essere uno scopo, ma un mezzo. I giovani devono, secondo me, prima di tutto impadronirsi degli strumenti del mestiere, diventare dei veri professionisti. A quel punto può iniziare la creazione, che deve sempre commisurarsi con tutti gli altri elementi dello spettacolo. L'importante è andare d'accordo con l'anima del testo e mettere gli interpreti a proprio agio. E poi ci vuole tempo, tanto tempo e curiosità per sperimentare».

Massimo Marino



Scenografia di Josef Svoboda per «Odysseus» di Ewald Schorm. Praga, 1987

## E a «Teatridifrontiera» continuano i laboratori: ora tocca a Rem & Cap

BOLOGNA. «Teatridifrontiera» è un festival particolare, basato principalmente sui laboratori. Si svolgerà fino alla fine di giugno in diversi luoghi di Modena e Reggio Emilia (organizzazione La Corte Ospitale, centro di produzione, documentazione e museo di Rubiera, Reggio Emilia - direzione artistica Franco Brambilla). I partecipanti lavoreranno su diverse arti, ai confini tra letteratura, musica, poesia, arti visive, teatro, per arrivare a mostrare i risultati in alcune prove aperte. Dopo l'apertura con Josef Svoboda si continua con due esponenti significativi dell'avanguardia teatrale italiana, Claudio Recondi e Riccardo Caporossi, che racconteranno il loro percorso artistico. Caporossi, poi, guiderà un laboratorio intitolato «Intervallo». I risultati del lavoro saranno mostrati al pubblico il 21 e il 22 giugno alla Cavallerizza di Reggio. Su «All that fall», un

testo radiofonico di Samuel Beckett, si baserà la ricerca dei gemelli Janicki e di Ludmilla Ryba, tre attori del Cricot 2 di Tadeusz Kantor (prova aperta il 27 e 28 giugno allo Storch di Modena). Da non perdere, il 20 e il 21, le serate che dedicheranno alla memoria del lavoro di Kantor, con video, letture, brani di diari e altre testimonianze (ex caserma Zucchi, Reggio; coordina Roberto Tessari). Altri laboratori affronteranno opere di Raymond Roussel (a cura di Giorgio Marini e di Franco Brambilla), la messa in scena di un'opera contemporanea «Per tutti i bicentenni» (musica di Tom Johnson, performance il 28 e il 29 giugno alla Cavallerizza di Reggio e il 2 luglio a Campo S. Margherita a Venezia). Carlo Infante coordinerà, infine, un «Laboratorio d'Arte dello spettatore». Informazioni 0522-626343.

Ma. Ma.

## LA NOVITÀ

Da sabato su Raitre alle 23 (al posto di «Harem»)

# Infedeli doc dal «commissario» De Antoni

Con De Fornari e Claudio G. Fava. Quasi una fiction di Franza Di Rosa: la prima a confessare, Vanoni.

ROMA. Donne infedeli, da sabato è il vostro momento. O, meglio, trenta o quarant'anni fa era il vostro momento: perché l'infedeltà femminile non fa più notizia, non essendo più - e giustamente - reato. *Le infedeli*, talk show in forma di «quasi» fiction (dal 7 giugno, Raitre, ore 23 circa), vedrà gli interrogatori, in un commissariato cadente, soltanto di traditrici col bollino della «denominazione d'origine controllata», ossia *fedifraghe*, al massimo, degli anni Cinquanta o Sessanta. Dopo, non c'è stato più gusto: col reato se n'è andato anche il peccato (e scusate la rima). La prima peccatrice (di dodici) sarà Ornella Vanoni, di fronte a lei due «commissari»: Gloria de Antoni e Oreste de Fornari; mentre a stilare ogni settimana la «sentenza», ovvero il giudizio finale, sarà Claudio G. Fava. Franza di Rosa è tornata a Roma giusto giusto dal Pippo Chenedy, per dirigere *Le infedeli* (che prende-

ranno il posto di *Harem*). «La scommessa è: là c'era un vero salotto, qui ci sarà un tentativo di fiction. Cerchiamo di creare un dinamismo, una teatralità...». Che effetto è stato passare da Pippo alle donne infedeli? «Passare alla stabilità...rispetto alla follia». «Tutto in senso positivo...», aggiunge Franza, che è persona positiva. Oreste de Fornari, invece, si sente «un po' annoiato e un po' incuriosito». Noia, perché? «Anche se quelle che interrogiamo sono adulte re d'epoca, non si sente il senso del peccato...». Meno male. «No, non è per amoralismo, come potrebbe pensare lei...in realtà c'è un certo perbenismo del tradimento, perché le donne confessano soltanto i tradimenti riscattati dall'amore...allora che gusto c'è?». Già. E la curiosità? «C'è sempre molto da imparare dalle donne che hanno molto vissuto e molto amato, sto con le antenne alzate per sentire co-

sa hanno da dire...l'adulterio maschile non faceva reato un tempo, non fa notizia oggi...». Per introdurre un po' di *suspense*, necessaria a retro-dare la normale infedeltà dei tempi nostri. *Le infedeli* si chiuderà con la testimonianza di un uomo, più o meno famoso - avvocato, giudice, poliziotto; comunista o fascista - che tenterà di ricreare per noi il clima di quegli anni. Quando, beati gli uomini, l'adulterio femminile faceva reato. E anche notizia. «Speriamo di fare notizia anche noi...», conclude de Fornari. Ci sarebbe piaciuto saperne di più dal «commissario» Gloria (de Antoni), ma si è concessa una breve vacanza in Sardegna. Beata lei - e in questa stagione calma chissà quante beate infedeltà femminili avrà avuto sotto gli occhi. Speriamo che ce le racconti nelle dodici puntate de *Le infedeli*.

Nadia Tarantini

## Vola «Macao» col cha cha cha Share al 24,54

Chissà quante «ragazze che ballavano il cha cha cha» hanno visto «Macao», che ieri sera ha raggiunto una quota di ascolti («share») del 24,54 per cento: una persona su quattro, in seconda serata, ha scelto Raidue. Il programma cresce anche nella evoluzione dei personaggi. Ieri abbiamo visto «Darla» vicina a soppiantare Alba nella conduzione; e la splendida cinquantenne ruotare dentro la telecamera, come fosse un cha cha cha.

## Salta invece «Il vento», con Cecchi Gori L'Archibugi ritorna sul set con «L'albero delle pere»

ROMA. Archiviata la disavventura con Cecchi Gori (l'annunciato *Il vento* per ora non si fa, costerebbe troppo), Francesca Archibugi torna sul set a settembre per girare un piccolo film a basso budget intitolato *L'albero delle pere*. La regista di *Mignon è partita*, assente dalla sale dal 1994 (*Con gli occhi chiusi*), ha infatti appena finito di scrivere la sceneggiatura del suo nuovo lavoro, prodotto da Leo Pescarolo e Guido De Laurentiis. Ancora top-secret la storia, che ha come protagonisti due fratelli, un ragazzino e una ragazzina quindicenni, intorno ai quali ruota il mondo degli adulti di una coppia e una ragazza.

Proprio per trovare i quindicenni protagonisti e alcuni piccoli comprimari del cast, l'Archibugi sta «provinando» una serie di ragazzini anche nelle scuole romane, visto che la regista è alla ricerca di volti «vergini», privi di esperienza cinematografica. Le riprese del film sono in program-

## Cinque Tony al «Titanic» campione di sfortuna

Il transatlantico non voleva saperne di colare a picco in scena. Per di più, durante l'allestimento, uno dei produttori è morto all'improvviso e si è temuto che il musical «Titanic», sulla tragedia del transatlantico affondato nella notte fra il 14 e il 15 aprile del 1912, non arrivasse mai alla prima. A dispetto di questa serie di disavventure, lo spettacolo non solo è approdato in teatro, ma ha appena ricevuto, dalle mani di Julie Andrews, cinque «Tony Award», che Broadway riserva alle migliori produzioni teatrali. Domenica, nella serata della 51ma edizione del premio, «Titanic» ha trionfato come miglior musical, oltre a ottenere riconoscimenti per scenografia, musica e parole, orchestrazione e partitura. La «maledizione» del Titanic non ha risparmiato, invece, l'omonimo colossal che James Cameron stava girando fra Messico, Nuova Scozia, Gran Bretagna e Los Angeles. Una megaproduzione hollywoodiana sponsorizzata dalla Paramount, che ne ha acquistato i diritti americani per 65 milioni di dollari, e dalla Fox, titolare per il resto del mondo. Doveva uscire nelle sale americane il 4 luglio, ma siccome è troppo indietro con gli effetti ottici slitterà al 19 dicembre, giusto in tempo per gli Oscar. Un rinvio che costerà altri 16 miliardi di lire di interessi passivi. Il budget iniziale proposto dal regista di «Terminator» e «Aliens. Scontro finale» è già lievitato dai 160 miliardi di lire iniziali agli attuali 456. Colpa delle difficoltà durante le riprese in mare, che sono durate sei mesi invece di quattro, e di ulteriori problemi quando si è passati agli effetti speciali. Il regista ha rinunciato al suo compenso, ma il «sacrificio» non basterà a riportare in conti in pareggio la produzione conta su incassi miliardari, anche se c'è chi dice che la durata fluviale (tre ore) potrebbe scoraggiare il pubblico. Per Cameron i guai non sono finiti. I due protagonisti, Leonardo Di Caprio e Kate Winslet, gli hanno comunicato che non sono più disponibili a lavorare con lui.

ma per il mese di settembre a Roma.

Prima di mettersi al lavoro su *L'albero delle pere*, la Archibugi aveva lavorato a lungo a *Il vento*, un film impegnativo, ambientato in una colonia per bambini sul finire degli anni Cinquanta, che avrebbe contato anche sulla presenza di Stefania Sandrelli, Sergio Castellitto e Valeria Bruni Tedeschi. Rinvitato di alcuni mesi per problemi di budget e di co-produzione, il film doveva segnare l'inizio della collaborazione con la scuderia Cecchi Gori. Ma alla fine la regista ha preferito rescindere il contratto, non trovandosi più in sintonia con il produttore toscano.

*L'albero delle pere* segna il rianodarsi del fortunato sodalizio con Leo Pescarolo, il produttore genovese che scoprì l'Archibugi e la fece debuttare con *Mignon è partita* (insieme fecero i successivi *Verso sera*, *Il grande cocomero* e *Con gli occhi chiusi*).